

Il suicidio di protesta di un travestito a Roma
Un biglietto all'amico Mario:
«Sono stanco di questa vita»

Anni di liti e incomprensioni in una famiglia numerosa
Il tentativo di spezzare il cerchio dell'isolamento



Per una sciagura multato un controllore di volo



Dovrà versare 20 milioni di lire all'erario, il maggiore dell'aeronautica Gildo Murrù, in servizio nella torre di controllo dell'aeroporto di Decimomannu (nella foto), la sera del 14 settembre del 1979, quando un «Dc 9» dell'Ati precipitò sui monti di Capoterra, provocando la morte di 32 persone (27 passeggeri e 5 componenti dell'equipaggio). Questa la sentenza emessa dalla Corte dei conti, a conclusione del procedimento civile contro Murrù, ritenuto parzialmente responsabile del disastro aereo. I giudici, hanno concesso al maggiore una riduzione della somma originaria di 70 milioni, chiesta dal procuratore generale a parziale risarcimento dei danni pagati dallo Stato alle vittime della sciagura. Nel processo penale, Murrù è stato condannato alla prigione, per essere portata nella sua casa di Arcola, stamattina.

Ridata ai genitori bimba «affidata» all'ospedale

Il tribunale dei minori di Genova, ha deciso di affidare ai genitori la piccola Maria Luisa, di tre anni, che, nelle settimane scorse, su segnalazione della Usl di La Spezia, era stata «affidata» all'ospedale civile della Spezia in attesa di indagare sul passato del padre Mario Maida, di 29 anni e della madre Rosaria Calderaro di 24 anni. Secondo quanto ha riferito il giudice istruttore Alessandro Bargnighi, Maria Luisa, dovrebbe lasciare l'ospedale spezzino, per essere portata nella sua casa di Arcola, stamattina.

Scoperto traffico di armi e droga tra la Lombardia e la Calabria

Un'associazione per delinquere finalizzata ad un traffico internazionale di armi e stupefacenti operava in Calabria ed in Lombardia, avvalendosi dell'attività di una cinquantina di persone. Questo l'esito di un'indagine ancora in corso, che vede impegnati i carabinieri dei gruppi di Catanzaro e Milano, avviata nel mese di maggio dello scorso anno e resa nota ieri mattina a Catanzaro. Sedici persone sono state, finora, arrestate in Calabria e Lombardia, a seguito di una serie di perquisizioni domiciliari (circa 70), in esecuzione di un ordine di custodia cautelativa, emesso dalla Procura della Repubblica del tribunale di Catanzaro. Tre sono i latitanti. Le indagini, sono state avviate in considerazione dei frequenti spostamenti dalla Calabria alla Lombardia, di alcune persone che conducevano un elevato tenore di vita. Molte delle armi utilizzate per il traffico venivano acquistate in Svizzera, in considerazione della maggiore flessibilità della legislazione vigente in quel paese.

«Corpo in mare» Vigile del fuoco interviene e trova la madre morta

Un atroce episodio ad Olbia, dove un vigile del fuoco, impegnato con i colleghi a recuperare il corpo di una donna in mare, ha riconosciuto il cadavere della propria madre. I vigili erano intervenuti in seguito all'avvistamento del cadavere di una donna in un tratto di mare alla periferia della città. Dopo aver localizzato il corpo, i vigili sono riusciti a trasportarlo a riva per gli accertamenti. Nel corso di questi, uno dei vigili ha riconosciuto il corpo senza vita della propria madre. Accertamenti sono in corso da parte della autorità giudiziaria, per stabilire le cause della morte della donna.

Forse rapita per amore una quindicenne in Calabria

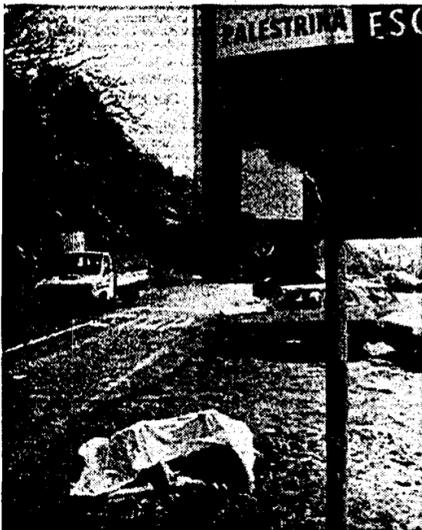
A Gioia Tauro un commando di tre giovani, ha rapito una ragazza di 15 anni all'uscita della scuola. Improbabile una fuga d'amore concordata. Resta in piedi, l'inquietante ipotesi che Immacolata M., sia stata «rubata» da un suo «antico» pretendente per essere costretta, dopo il ratto, alle nozze riparatorie con la salvaguardia dell'onore. La polizia ricerca un ex spasimante della studentessa.

Napoli incatenata a un cancello dal padre

Una ragazza di 16 anni, Adriana Vitale, è stata trovata ieri sera incatenata ad un cancello nei pressi dell'ospedale «Ascalesi», nel quartiere della Vicaria a Napoli. Soccorra e liberata dagli agenti, dopoché alcuni passanti avevano avvertito il posto di polizia dell'ospedale, la ragazza, che indossava un pigiama, ha affermato che ad incatenarla sarebbe stato il padre, per impedirle di frequentare un giovane con il quale era fidanzata da otto mesi. Ieri - ha raccontato la ragazza agli agenti del commissariato Vicaria - il padre l'aveva picchiata e poi legata per impedirle di uscire di casa. Ieri sera la ragazza, che risiede a Cardito, un comune alle porte di Napoli, avrebbe deciso di allontanarsi da casa e di rifugiarsi presso gli zii. Per fuggire ha preso il proprio ciclomotore, ma è caduta riportando lievi ferite. Soccorra - sempre secondo il suo racconto - sarebbe stata accompagnata all'«Ascalesi» ed il padre, per punizione, avrebbe deciso di incatenarla ad un cancello poco distante dall'ospedale.

GIUSEPPE VITTORI

Si dà fuoco tra la gente Tragica fine di un «diverso»



Si è ucciso per strada, all'alba, dandosi fuoco ad un incrocio vicino a Zagarolo, in provincia di Roma. Ieri mattina Salvatore Indelicato, 31 anni, omosessuale travestito, ha tentato per l'ennesima volta il suicidio, riuscendoci. L'ha fatto in pubblico. Al compagno con cui viveva ha lasciato un biglietto d'addio. «Sono stanco di questa vita», ha scritto. Ed ha voluto gridarlo al mondo.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Si è dato fuoco in mezzo all'incrocio di tre strade, appena la corriera per Roma è scomparsa dietro la curva. Salvatore Indelicato, 31 anni, un viso dolce ed un bel seno nel vestito da donna, era arrivato su quel triangolo di terra battuta tra la Prenestina e la via Maremmana a piedi, con una tanica in mano. Era sveglio già da tempo, forse non ha neppure dormito, l'altra notte. All'alba, si è alzato, ha scritto un biglietto per Mario, il suo compagno, e per il mondo. «Sono stanco di questa vita». Tre chilometri a piedi, dalla vecchia trattoria della signora Agnese alle porte di Zagarolo, fino alla fermata dell'Acroal all'incrocio dell'Osterioia. Dal-

A via Fontana Candida, in una borgata romana sulla Casilina, due palazzine fatte in proprio: il padre e il fratello di Linda-Salvatore sono muratori. Una famiglia siciliana immigrata nella capitale con sei figli piccoli. Sono cresciuti tutti in modo «normale». Meno Salvatore. In un crescendo di incomprensioni, incredulità, litigi, fino alla rottura. Il fratello Giuseppe, spiega un vicino, è forse dai carabinieri, o a prendere dei parenti in arrivo da Giarre, un paese in provincia di Catania. «Ma lui si preoccupava. Quando Salvatore si è tagliato le vene, due anni fa, Giuseppe voleva farlo chiudere, perché non lo rivedesse». La madre, Agata Bonaccorsi, non parla con nessuno senza il permesso del marito, che è andato a prendere la figlia più piccola a scuola. Manda solo giù, tramite un'amica, una foto del figlio ancora ragazzino. Un'immagine dell'età in cui Salvatore deve aver cominciato a sentire il peso della crescita, della barba, dei muscoli asciutti, del torace liscio. Come sia nata Linda, nessuno vuole spiegarlo. Degli anni in cui il giovane ha scoperto cosa gli stava succedendo, ha deciso di lottare per ri-

modellarsi addosso una vita, ha combattuto contro quel corpo da maschio che gli si stringeva addosso. E contro il giudizio del mondo «normale», che difficilmente offre appelli. Poi, la via quasi obbligata della prostituzione, il terrore di prendere l'Aids, il cavarlo degli ormoni, del silicone e dell'elettrocoagulazione per costruire un pezzo alla volta un corpo che non fosse più una prigione. Una sfida scomoda, drammatica. «Io di quelle cose non mi sono mai interessato», spiega con candore il capo famiglia appena sceso dalla macchina, con gli occhi rossi. Linda aveva vinto la sua battaglia, ma soltanto davanti allo specchio. Il cerchio della solitudine era diventato insopportabile: solo insieme a tanti altri ragazzi «strani» come lui. «È vero, ci aveva già provato, con il gas, con le pasticche, tagliandosi le vene. Ma prima telefonava al fratello, alla madre. Non faceva sul serio... Questa volta, secondo me, non c'entra», prosegue il padre. E l'avrebbero ammazzato? «Per me, è così». A via Fontana Candida Linda è stata già cancellata, o forse non aveva mai strappato il diritto di esistere. Rimane il ricordo

di un Salvatore un poco strano, debole, ma uomo. Che provava ogni tanto ad uccidersi. Ogni tanto, ma nessuno ricorda quante volte. «Conoscevo l'uomo che è morto qui al bivio? I due ragazzi fermi al cancello della trattoria sgranano gli occhi per un attimo, perplessi. «Ma non era un uomo, si sbaglia, era una ragazza». Salvatore non si era operato, ma era riuscito a sembrare davvero una donna. Sopra la trattoria, un appartamento con la porta aperta. Dal corridoio sbucano due facce pallide. Una ragazza bruna ed un uomo con i baffi. Forse è proprio Mario, ma il pudore lo lascia muto. «Non dico nulla, sanno tutto i carabinieri». Appena ha letto il biglietto di Linda, ieri mattina, Mario è andato al comando dei militari. Aveva capito che quella frase era vera.

Bimba abbandonata e sbranata dai cani Processo ai nonni

POTENZA. Arriva a giudizio l'omicidio scoperto, nel febbraio '89, nelle campagne intorno a Potenza: Francesco Santolanni, quarantatreenne, e Angelina Libonati, nonni materni della neonata uccisa, verranno giudicati in Corte d'Assise per questa spaventosa storia di violenza, ignoranza e povertà. È stata proscioltata invece per non aver commesso il fatto Filomena Bonafine, sessantaduenne, bisnonna della piccola, e giudicata non imputabile per la minore età della mamma, che abbandonò la figlioletta nei campi. Ma qual è la storia su cui ha indagato il giudice istruttore Marianna Lopiano, e che si udrà al processo?

La giovanissima madre diede alla luce la creatura o il 11 o il 12 febbraio. Qualche giorno dopo l'abbandonò all'aria aperta in una località del Potentino, Viggianello. La bambina morì presto, presumibil-

L'intervento del Consiglio chiesto dai genitori naturali e adottivi del piccolo Carlo «Dal Csm non ho ricevuto comunicazioni» No comment del giudice del caso Luman

Al presidente del tribunale dei minorenni, Francesco Scarcella, ieri non era arrivata nessuna comunicazione da parte del Consiglio superiore della magistratura. «Non so nulla e non ho quindi alcun commento da fare». Secondo alcuni magistrati il Csm non avrebbe il potere di inviare informazioni di garanzia. L'intervento era stato, comunque, sollecitato dai protagonisti della vicenda Luman.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
CLAUDIO REPEK

AREZZO. «Non so nulla. Non ho ricevuto ancora niente. Nessuna comunicazione», ieri mattina Francesco Scarcella, presidente del tribunale dei minorenni di Firenze, non era a conoscenza di alcuna decisione del Consiglio superiore della magistratura di verificare il suo comportamento nel caso Luman. «E se non so cosa mi è stato comunicato - ci ha detto - non sono ovviamente in grado di fare commenti». Secondo alcuni magistrati fiorentini il Csm non avrebbe nemmeno il

potere di inviare informazioni di garanzia, né di aprire un'inchiesta disciplinare in senso stretto: nei confronti di Scarcella, pertanto, potrebbe essere stato aperto solo un procedimento interno di carattere amministrativo che prevederebbe anche la possibile incompatibilità ambientale senza colpa dell'interessato. L'intervento del Csm era stato comunque chiesto sia dalla famiglia adottiva sia da quella naturale di Dario.

Ma cosa è successo nel febbraio 1987, pochi giorni dopo la nascita di Dario? Perché lo stato di adottabilità dichiarato dal tribunale è stato annullato nelle sentenze di appello? Perché al Luman è stato dato un bambino che adesso non possono più tenere? Il 21 gennaio 1987 la situazione appare semplice. All'ospedale di Pisa nasce un bambino. Le carte processuali recitano la fredda formula di rito: «da padre sconosciuto e da madre che non consentiva di essere nominata». Tre giorni dopo la madre, l'allora diciassettenne Anna Avallone, firma una dichiarazione in cui conferma la volontà di non riconoscere il proprio figlio «per motivi strettamente personali». Nello stesso giorno i genitori di Anna firmano un documento in cui si dichiarano d'accordo con la decisione. L'assistente sociale che segue la ragazza dichiara di «aver notato fin dal suo primo intervento una uniformità di posizioni circa la volontà di non procedere al rico-

noscimento... Il padre non si mostrava contrario ma faceva presente che non avrebbe riaccolto la figlia in caso di riconoscimento». Del padre del piccolo Dario nessuna notizia. Alla fine del gennaio 1987 il giudice Scarcella ha quindi davanti una situazione relativamente semplice. E decide rapidamente per evitare il «paraggio» di Dario in un istituto. Scrive lo stesso Scarcella nella sentenza depositata il 14 febbraio 1989: «preso atto della situazione di apparente abbandono del minore, doverosamente il tribunale procedeva all'apertura del procedimento per la verifica dello stato di abbandono, nel corso della quale si disponeva l'affidamento provvisorio del minore in data 27 gennaio 1987. Dopodiché non essendo intervenuto entro il termine di 10 giorni, né dopo, il riconoscimento da parte dei genitori naturali, né dichiarava lo stato di adottabilità con decreto 11 febbraio 1987». Due giorni dopo c'è l'affida-

GIUSEPPE VITTORI

Il parente del capo dello Stato è stato ascoltato dal giudice a Sassari, con gli altri «gladiatori» della Sardegna Interrogato Francesco Cossiga, ma è il cugino

Nella Gladio c'era la Sassari «che conta». Ieri il giudice romano Franco Ionta ha interrogato i 32 appartenenti alla struttura occulta: presidi, presidenti del Coreco, ex sindaci, sacerdoti e marchesi. «Estremisti di centro» che hanno raccontato la loro Gladio politico-sociale nella terra del presidente della Repubblica. E tra i «legionari» c'era anche un Francesco Cossiga, lontano parente del capo dello Stato.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO CIPRIANI

SASSARI. «Fermi tutti, polizia. Nessuno si muova, siete in arresto». Era la primavera del 1984. Le pantere della squadra mobile piombarono su quella campagna desolata, chiamata «Salto del Pero», a sirenne spiegate. Che cosa stavano facendo in quella tenuta uomini armati e strani individui in mimetica? Era un'esercitazione della Gladio. Incredibile ma vero. «Non possiamo dire niente. È segreto di Stato», dissero al commissario allibito i capi-operazione. Ma consegnarono una busta sigillata che conteneva un numero telefonico del ministero della Difesa. «Chiami questo numero e saprà». Fu così che il capo della Mobile di Sassari seppe della Stay behind. E scopri che i suoi uomini, mitra

in pugno, stavano arrestando fior di ufficiali della Nato e uomini legati ai servizi segreti italiani. Quel giorno, al «Salto del Pero», c'era anche Antonino Mellis, ex marinaio giramondo diventato nel 1976 «gladiatore» di Sardegna, all'opera tra gli anni 70 e 80 come «estremo bastione» in caso di improbabile invasione dell'isola da parte del Patto di Varsavia. E Mellis, alto e magrissimo, ha raccontato al giudice romano Franco Ionta tutto quello che è successo in questo lembo di isola da quando il Sismi ha deciso di creare, proprio a Sassari, il nucleo più forte numericamente (rispetto agli abitanti) di gladiatori in servizio effettivo. Un racconto a ruota libera che è servito per

delineare meglio la struttura S/B sassarese, forte di 32 elementi. Tutti personaggi molto noti in città: imprenditori, commercialisti, presidi, insegnanti, l'ex presidente del Coreco, il marito del sostituto procuratore Elena Pitzomo, il marchese Franco Palici di Suni, presidente dell'Ac, l'ex sindaco di Golfo Aranci e direttore commerciale dell'Alisarda, Sebastiano Barrera. Insomma, nella Gladio c'era la Sassari «che conta». E ieri tutti quei personaggi sono sfilati, ad uno ad uno, imbarazzati, scontenti, un po' preoccupati, a testimoniare davanti al magistrato. Un passaggio che non avrebbero mai immaginato. E lo dicono quasi con rabbia. «Lo Stato ci ha traditi. Mi domando le ragioni di questo spuntamento», afferma Giuseppe Caria, uno che nella Gladio doveva contare abbastanza, visto che sulla sua scheda c'è scritto «Capo Ruc e capo rete». «Eravamo solo patrioti. Anticomunisti? Ma no, lo voleva Pel...». Il racconto: «Non è vero che ci esercitavamo solo a Poglina, a capo Marrargiu. Andavamo anche sul continente. Dove? E chi lo sa?». Pratica di sabotaggio e lezioni teoriche, dottrinali.

«Poi la sera veniva il meglio, - aggiunge Mellis - le ceneri a base di pesce fresco...». Ma c'è anche chi non ha voglia per niente di parlare della propria appartenenza a Gladio. Così un capannello di gladiatori si autodefinisce «fronte del no». E il rifiuto è nei confronti della stampa, chiaramente. «Non sapevano nulla neanche le nostre mogli - sibilano irritati - poi siamo finiti sui giornali. Noi tenevamo il segreto, altri giocavano con la nostra vita». «Mio figlio mi ha detto: hai due facce», aggiunge un altro. È il gruppo dei notabili sassaresi. In mezzo c'è l'omonimo del presidente, Francesco Cossiga (parente ma non ravvicinato), preside della scuola media «Dodicesima». Una scursella della Gladio era l'istituto «Canapule» visto che tra gli arruolati c'erano il vicepresidente Giovanni Fonti e il professore di religione, don Salvatore Simula. Personaggio curioso Cossiga. Stremato dall'attesa decisa di salutare a pugno chiuso. «Da compagno?» chiede un giornalista. «No, simbolo di potenza sessuale», risponde il preside patriota. Scherzi. Come quelli del destino che ha riunito tutti insieme in un cor-

rido della Procura questi «estremisti di centro» che rappresentano il potere reale a Sassari. Personaggio interessante anche il prete Simula. Mellis sostiene d'averlo copiato lui (ma dalle schede non risulta). Ora è parroco di Barcaldi, dopo aver fatto il capellano alla base Nato di Decimo. «Ho arruolato quattro gladiatori, l'ho detto al giudice», dichiara un attimo dopo aver tentato di negare la sua appartenenza alla Stay behind. Un'incongruenza: sulle schede fornite dai Sismi risulta che lui ha indicato un solo gladiatore. E che sarebbe stato segnalato, a sua volta, da tale Salvatore. Fatti che il parroco ha smentito e che ripropongono come poco attendibili siano le schede fornite ai giudici. Secondo quelle schede, comunque, l'ex presidente del Coreco, Franco Caria, sarebbe poco affidabile al punto da essere stato «congelato». Mentre il marchese presidente Franco Palici di Suni sarebbe stato il primo gladiatore di Sassari. È l'ultimo, dal momento che risultava «effettivo» in data 5 novembre 1990, a pochi giorni dallo scioglimento di Gladio.

«Vogliamo gli atti di Gladio» La commissione Stragi scrive di nuovo ad Andreotti e chiede risposte chiare

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Andreotti dovrà specificare su quali documenti intende avvalersi del segreto di Stato, soprattutto per quanto riguarda gli accordi sulla «fondazione» di Gladio e dovrà far sapere se intende tirare fuori l'accordo Cia-Sifar del 1956, del quale circola solo un «surrogato», peraltro considerato non divulgable. È la risposta decisa ieri dall'ufficio di presidenza della commissione Stragi di fronte all'atteggiamento del presidente del Consiglio e del Sismi che finora non hanno mai dato una risposta chiara alle numerose richieste pervenute da San Macuto. Nella riunione sono stati anche discussi gli appuntamenti per la ripresa dell'inchiesta sulla tragedia di Ustica e due parlamentari, Bellocchio del Pds e Toth della Dc sono stati incaricati di pre-

parare una nuova relazione sul caso Cirillo nel quale emerse un inquietante intreccio tra camorra, terrorismo, servizi deviati e ambienti politici campani. Recentemente il presidente della commissione, Libero Qualtieri, aveva lanciato una sorta di ultimatum, minacciando anche il sequestro, per ottenere alcuni documenti decisivi per indagare su Gladio. E cioè l'accordo (o gli accordi del 1956) gli allegati al documento del 1959, quello in cui si parlava espressamente dell'uso della struttura per «sovvertimenti interni» e tutti gli appunti preparati dal 1951 fino alla firma dell'accordo. Da parte di Andreotti nessuna risposta. Silenzio sui documenti. Solo l'invio delle quattro paginette «strane» già messe a disposi-

zione del comitato parlamentare sui servizi e la copia della lettera spedita alla Procura di Roma nella quale si diceva che tutti i documenti Shape erano «inviolabili», come previsto dalla convenzione di Ottawa. Che significa? Che i documenti Shape erano negativi anche al Parlamento? Che dell'accordo del 1956 può circolare solo la copia «ridotta»? Domande sulle quali i commissari vogliono risposte precise. Per questo indichi con precisione, titolo per titolo, su quali documenti intende apporre il segreto di Stato. Un po' la stessa richiesta formulata dai giudici romani, che nella lettera inviata al presidente del Consiglio hanno fatto notare come il segreto «generico» messo su due armadi pieni di documenti fosse improprio. Sulla questione dei documenti (soprattutto sugli atti costitutivi) i parlamentari della commissione sono stati chiari: o vengono consegnati, oppure l'accertamento della verità su Gladio sarà praticamente bloccato. Anche per questo si è deciso di inviare una lettera ai presidenti delle due Camere, proprio per sottolineare le enormi difficoltà in cui la commissione Stragi è costretta a muoversi. Ma non è solo l'accordo Cia-

Sifar del 1956 l'unico elemento che preoccupa. C'è la questione, fondamentale, della testimonianza del presidente Cossiga, fondamentale per fare chiarezza sia su alcuni punti di Gladio che del Piano Solo. Cossiga, com'è noto, è molto riluttante, forte di un'interpretazione giudicata molto «restrittiva» sulla disponibilità a testimoniare del presidente della Repubblica. «Eppure», sostiene il senatore Francesco Macis del gruppo comunista-Pds «dopo le testimonianze di Alessi e Gui è più che mai importante ascoltare l'allora sottosegretario alla Difesa, che svolse compiti non imitativi». Che fare? La presidenza della Commissione ha deciso di «sondare» tutte le possibilità per poter acquisire la testimonianza del capo dello Stato. Questo, però, senza interferire nei lavori del comitato sui servizi segreti. Una situazione complicata, dunque, dove tutto si muove con estrema difficoltà. Ma ci sono le scadenze: entro luglio la commissione deve giungere ad una serie di conclusioni. Su Gladio, ma anche sul Piano Solo, sugli attentati ai treni, su piazza Fontana, sul caso Cirillo, su Ustica. Tutto questo tra omissioni, segreti di Stato e lunghe trattative per poter ascoltare i testimoni.